

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

IL SENTIERO DEGLI OMINI DI PIETRA

Enrico Marcoz (Aosta)

6° Classificato - Premio Parco Nazionale Gran Paradiso - Premio Federparchi

Menzione: per aver saputo rappresentare con originalità il tema della sicurezza in montagna

L'aria era tersa e pungente in quella mattina di fine estate. Bruno era sull'uscio della baita con il cuore che gli batteva forte. Da lì a poco sarebbe partito per una gita in montagna con il nonno. Nel piccolo zainetto la sera prima aveva stipato con cura la k-way, il maglioncino, il panino, una tavoletta di cioccolato e la borraccia.

Alzò lo sguardo e fu colpito dal blu intenso del cielo proprio sopra di lui. Erano quasi le sette. Intorno si alzavano decine di montagne, qualcuna più alta, altre più slanciate, altre simili a enormi colline. Le cime erano avvolte dalle nuvole. Le previsioni del tempo, però, non lasciavano presagire nulla di buono: avrebbero fatto una passeggiata di qualche ora per vedere le marmotte, gli stambecchi, i camosci, e nel primo pomeriggio sarebbero rientrati a casa. Un programma ridotto, che comunque rendeva Bruno euforico.

Il nonno uscì dal capanno degli attrezzi con un grande zaino verde militare sulle spalle. In mano aveva il suo bastone intarsiato. Un rapido scambio di occhiate, un cenno di intesa, e i due si incamminarono verso l'alpe. Il sentiero era facile ma Bruno, non abituato, spesso doveva fermarsi a riprendere fiato. Il nonno procedeva con passo lento e costante, raccontando le tante avventure che aveva vissuto lassù da giovane.

Dopo un paio di ore si fermarono vicino ad un imponente abete per una pausa. Con orgoglio Bruno aprì lo zaino e tirò fuori il cioccolato, ne offrì un pezzo al nonno e mise in bocca un paio di quadretti. Erano quasi a 2.000 metri, gli alberi si diradavano, i pascoli erano verde smeraldo, l'aria leggera. In quell'istante si accorse che il vento soffiava intenso. Le mani, il naso, le orecchie pungevano per il freddo. Ripresero subito la marcia, dirigendosi ai piedi della Gran Becca, una piramide di granito che dominava la vallata.

Arrivò il momento della sosta per il pranzo. Si ripararono tra due enormi massi, rotolati a valle centinaia di anni fa dalla montagna. Le nuvole si erano moltiplicate, il sole riusciva a far filtrare solo qualche raggio. Il nonno rassicurò Bruno:

“Al massimo prendiamo un po' di pioggia”, e aggiunse con tono interrogativo: “Hai preso la k-way, non e' vero?”

Il bambino annuì, indicò lo zainetto e addentò il panino ancora semi avvolto nella stagnola. Mangiarono anche un altro pezzetto di cioccolato. Infine ripresero a camminare nello stretto sentiero. Ormai l'erba dei pascoli aveva lasciato il posto ai sassi, l'unica forma di vita vegetale erano i muschi e i licheni che spezzavano il grigiore dell'ambiente severo. Le prime gocce arrivarono proprio quando dietro ad una rupe comparve un branco di stambecchi. Affascinato da questi animali dalle lunga corna, Bruno quasi non si accorse dell'acqua. In pochi minuti però la pioggia si fece più intensa, il cielo borbottava. Entrambi indossarono le giacche leggere.

“E' meglio se ci mettiamo al riparo” sentenziò il nonno. E deviò la marcia verso una grande parete, sotto la quale una roccia sporgente formava un comodo rifugio.

“Non sai quante volte mi sono fermato qui ad aspettare che smettesse di piovere” aggiunse.

I due si sedettero uno accanto all'altro, con una vecchia coperta di lanetta sulle gambe, ad osservare il temporale che infuriava. L'aria aveva cambiato odore. Bruno, un po' deluso, si strinse

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

al nonno. Appoggiando la testa sulla sua spalla, chiuse per un istante gli occhi. Quando li riaprì l'attenzione fu catturata da un piccolo cumulo di pietre, una sopra l'altra, come una catasta di legna ben ordinata.

“Che cos'è?” chiese.

“E' un omino di pietra” rispose l'anziano.

“E a cosa serve?” lo sollecitò il nipote.

“A indicare la strada a chi si è perso in montagna.”

Il nonno si tirò indietro, poggiando la schiena sulla parete di roccia. Sospirò.

“Se vuoi ti racconto una storia, però è un segreto. Devi promettermi che lo manterrai” disse con voce solenne.

Bruno sorrise e incrociò davanti alle labbra gli indici della mano sinistra e di quella destra.

“Questa è la storia del sentiero degli omini di pietra.” E iniziò il racconto.

Tanti anni fa nella vallata viveva solo una famiglia di pastori. All'epoca quassù non venivano turisti e tantomeno gli alpinisti. L'unica fonte di sopravvivenza erano le capre e le mucche. La famiglia era composta da padre, madre e da due figli: il più grande aveva quasi 14 anni, il piccolo più o meno la tua età, 9-10 anni. Si chiamavano Federico e Marco. Un pomeriggio d'inizio autunno i due ragazzini erano al pascolo. Era una giornata come oggi, con il cielo coperto dalle nuvole. Federico era sdraiato sopra un masso, con un filo d'erba in bocca. Pensava al viaggio che avrebbe fatto da lì a poco per andare in collegio e iniziare le scuole superiori in città. Il trasferimento non lo preoccupava, anzi lo eccitava. Continuava a sognare ad occhi aperti le mille attrazioni che avrebbe trovato. Automobili, vetrine scintillanti, sale giochi. Stufo e un po' invidioso dei discorsi del fratello, Marco decise di fare due passi verso la rupe. Una volta aveva visto suo padre e suo zio arrampicarsi sulla parete. Quella scalata gli era rimasta impressa nella memoria. Giunto ai piedi della roccia, osservò con attenzione le fessure che sembravano cicatrici nella montagna.

“Quasi quasi salgo per qualche metro, per vedere fino dove arrivo” disse tra sé e sé.

La voglia di imitare il papà in quel momento ebbe il sopravvento sul buon senso. Il cielo era sempre più nero e minaccioso. Marco si sentiva in forma. Agguantò con la mano uno spuntone, sollevò la gamba e infilò il piede nella fessura. Facendo forza con gli arti inferiori e superiori in un attimo si trovò appeso alla parete. Allora saltò a terra.

“Beh, non è mica difficile”, ripeté a se stesso. E ripartì.

L'arrampicata era agevole nei primi metri, con prese facili e sicure. Marco salì velocemente. Poi si fermò su una cengia, una terrazza naturale. Appena staccò gli occhi dalla roccia e li rivolse verso il basso ebbe quasi un capogiro. Era a metà della parete dopo aver arrampicato per una decina di metri. Ebbe paura. Si irrigidì. Una gelida goccia di pioggia sul naso lo riportò alla realtà.

“Indietro non riesco a tornare, se proseguo invece posso arrivare sul crinale e da lì scendere dall'altra parte della vallata” ragionò.

Nel frattempo sentiva le urla del fratello che lo cercava. Ma durarono pochi minuti. Federico si stufò, indossò una mantellina anti-pioggia, raccolse le capre e tornò verso casa. Pensò che Marco fosse salito all'alpe superiore dove non sentiva le grida e da lì a poco sarebbe sceso da solo a valle. D'altronde era già qualche anno che il fratello minore saliva ai pascoli e non poteva perdersi.

L'aspirante scalatore, invece, era in difficoltà. Sulla roccia trovava sempre meno appigli, aveva freddo. E paura, tanta paura. Pian piano riuscì comunque a risalire la parete. Il sangue che gli pompava forte nelle braccia. Un piede dopo l'altro, con le dita che si avvinghiavano ad ogni minima sporgenza. Quando arrivò sulla cresta aveva il fiatone, non provò nemmeno soddisfazione per la scalata tanto era stato il terrore di cadere. Camminò lungo il crinale, con passo incerto,

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

cercando il posto migliore dove scendere. Le nuvole si stavano abbassando, la visibilità diminuiva. E lui quella zona non la conosceva. Cominciarono anche a rimbombare i tuoni. In lontananza vedeva i fulmini abbattersi sulle cime più alte. Il maglione era fradicio, così come i capelli. I piedi gelati. Al termine di un lungo girovagare, che gli aveva fatto perdere il senso dell'orientamento, si diresse verso un canalino. Cominciava a fare buio. Marco tremava. Era disperato, il panico ormai lo aveva preso con sé.

All'improvviso notò un enorme masso. Sotto intravide una buca. Si avvicinò e si infilò nel pertugio. Riusciva a starci dentro con tutto il corpo, la testa rimaneva a pochi centimetri dall'ingresso. Appiattito sotto il masso era al riparo e poteva aspettare che la pioggia cessasse. Si raggomitò per scaldarsi. Non aveva più l'adrenalina di prima. Forse si addormentò anche per qualche minuto. A svegliarlo fu un violento tuono. Il cielo era illuminato solo dai lampi. Marco pensò alla famiglia. 'Saranno preoccupati per me, ma anche arrabbiati.'

Un altro brivido lo scosse dalla testa ai piedi. Era tardi. Forse mezzanotte. Pian piano i fulmini si allontanarono, la pioggia diminuì di intensità. La luna spuntò in mezzo alle nuvole e portò un po' di luce sulla parete. Da quel punto poteva osservare tutto il canale. Era da decine di minuti che aveva gli occhi rivolti in quella direzione, un po' per cercare la migliore via di discesa, un po' nella speranza di veder apparire qualcuno che lo aiutasse. In particolare stava fissando una roccia piatta sotto di lui.

'Quello potrebbe essere un buon posto per farmi notare' pensò, chiudendo gli occhi per riflettere meglio.

Quando tornò lì con lo sguardo qualcosa attirò la sua attenzione. Era un piccolo cumulo di pietre. Eppure - era anche disposto a giurarlo - prima non c'era. Si strofinò gli occhi. Li riaprì. Con stupore le pietre si erano spostate di qualche metro, avvicinandosi al suo rifugio. Non riusciva a crederci. Ebbe di nuovo paura. Suo padre gli aveva raccontato di quando, esausto dal lavoro nei pascoli, pensava di aver avuto delle visioni. Ma non era la stessa cosa.

Nel frattempo il cumulo di sassi era arrivato a pochi metri da lui. D'istinto il giovane pastorello si acquattò.

“Non avere paura.”

Una voce spezzò il silenzio delle montagne.

“Ti sei perso?” aggiunse la voce.

“Chi... cosa sei?” chiese il ragazzo spaventato.

“Sono un omino di pietra, uno dei tanti che vive sulle montagne” fu la risposta.

“Non è possibile... le pietre non parlano...” aggiunse il ragazzo.

“La mie parole possono essere sentite solo da chi è in difficoltà, da chi si è perso quassù” spiegò la voce.

L'omino di pietra era ormai davanti a lui.

“Allora aiutami, ti prego” disse Marco con un tono tra l'impaurito e lo stupefatto.

“Volentieri, ma tanto per cominciare devi uscire dal buco.”

Obbedì e si tirò fuori dal rifugio sotto il masso. La luna splendeva nel cielo. L'ennesimo brivido di freddo lo fece sobbalzare.

In quel momento pensò di sognare, di essere sotto le coperte, al caldo, nella sua baita. Nella branda a fianco dorme Federico, nella stanza vicino mamma e papà. Una folata di vento si portò via l'illusione e la speranza. Era davvero lassù, in mezzo ai monti, in piedi di fronte ad un mucchietto di pietre.

“Non avere paura” ripeté la voce “il peggio è passato, devi solo fidarti.”

Marco prese il fazzoletto in tasca, si asciugò la fronte e si soffiò il naso. Le mani tremavano

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

ancora.

“Noi omini siamo i custodi della montagna, esistiamo da sempre e possiamo indicarti la via per tornare a casa.”

Quando si udiva quella voce, le pietre superiori del mucchietto si muovevano, come se avesse una bocca.

“Durante i secoli abbiamo salvato tante, tantissime persone. Pellegrini, pastori, montanari, alpinisti, esploratori, semplici escursionisti, da Annibale a Napoleone, fino ai partigiani della Grande Guerra. Tutti che vagavano senza meta tra le vette. E ora faremo lo stesso con te.”

Marco fece un respiro profondo. Voleva darsi forza dopo i primi minuti di sgomento.

“Ma come e’ possibile...” osservò il ragazzo.

“Vedi” rispose la voce “noi siamo stati creati dalla natura, dalle frane, dai ghiacciai, dalle valanghe, ma anche dagli antichi montanari che posavano pietre sopra di noi ogni volta che ci incontravano. Noi li aiutavamo a tornare a casa, loro ci rimpiazzavano i sassi strappati via dal vento.”

Scosso dai brividi di freddo, Marco era rapito dalla voce. La paura si attenuò.

“Ma come fai a muoverti così?”, chiese.

“E’ la magia della montagna, del cielo, delle stelle, che ci permette di spostarci su queste cime per dare soccorso a chi ne ha bisogno” fu la risposta.

Un’espressione stupita comparve sul volto del ragazzo. L’omino si spostò di un metro. Tac-tac-tac.

“Adesso mi devi seguire fino a quella terrazza, lì troverai un altro omino che ti accompagnerà più in basso, poi altri ancora, fino ad arrivare in fondo alla vallata.”

Le pietre, disposte con ordine una sopra l’altra, cominciarono a muoversi tutte insieme, ondeggiando ma senza disunirsi. Tac-tac-tac. Prima l’omino salì sulla cresta, poi scese aggirando una piccola guglia fino alla terrazza. Marco lo seguiva. Da solo non avrebbe mai trovato quel passaggio. Sulla cengia vide, pochi metri più in basso, un altro omino.

“Buona fortuna” risuonò nel silenzio la voce. Il ragazzo si calò nel canale. Davanti a lui una decina di pietre, che sembravano legate da un filo invisibile, gli indicavano la strada più agevole. Il pendio era aspro e ripido. Il secondo omino si muoveva veloce, superava le balze di roccia trovando passaggi apparentemente invisibili ad occhio nudo. La discesa era difficile. Marco arrivò sopra una placca liscia, ripida e resa scivolosa dalla pioggia. L’omino era davanti di circa cinque metri e procedeva con disinvoltura. Il ragazzo indossava un paio di scarpette con la suola di cuoio, non certo adatte per affrontare quel tratto.

Fece un passo, poi un altro. Le gambe rigide per la paura. Il terzo passo fu ancora più incerto, con il peso del corpo all’indietro. Il piede si posò sul muschio bagnato, peggio di una saponetta. Marco cadde con le gambe avanti e cominciò a scivolare pericolosamente verso valle. In fondo alla roccia c’era un salto, che l’omino stava aggirando sulla sinistra.

“Ahhhhh...aiutooooo” urlò.

Ormai non aveva più speranza. Vedeva avvicinarsi il limite oltre il quale sarebbe precipitato. Provò a trovare un appiglio con le mani, si rovesciò con la pancia in giù, ma senza esito, a parte numerosi graffi. Le gambe mulinavano alla ricerca di una sporgenza. Mancava meno di un metro alla caduta. ‘È la fine’ pensò Marco.

Chiuse gli occhi. Vide il volto di sua madre che piangeva. Quando stava per fare il salto di roccia, quando sembrava che la salvezza fosse impossibile, i piedi trovarono un appoggio a pochi centimetri dal bordo. La caduta si arrestò. Il ragazzo aveva il terrore di guardare in basso. Il sostegno sembrava però essere resistente. I piedi avevano fatto presa e riuscivano a sopportare il

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

peso del corpo. Preso coraggio, Marco si sollevò di qualche centimetro. Doveva spostarsi più in fretta possibile. L'omino era sparito. Alzò una gamba e la diresse verso una sporgenza, poi con la mano destra avvinghiò una piccola roccia. Era in salvo. Allora mosse anche l'altra gamba e si allontanò da quel luogo impervio. Il panico era passato. Fece un respirone, poi osservò il bordo del salto di roccia. Era liscio e non c'era traccia del sostegno che aveva fermato la caduta. Poco più in là, però, si erano materializzati due omini di pietra.

“Fai attenzione a dove metti i piedi che rischi di cadere” disse la voce. Erano stati gli omini a salvarlo, facendo una sorta di barriera di sassi proprio sulla soglia del precipizio.

“Grazie, grazie...” disse Marco con la voce ancora spezzata dal terrore. Si sedette un attimo per riprendere le forze dopo lo spavento. La luna ora splendeva nel cielo. Le nuvole erano lontane.

Ripresero il cammino: loro davanti - tac, tac, tac - e lui dietro. Gli omini lo lasciarono vicino ad un torrente e ne arrivò un altro. Il percorso era più agevole ora. Marco continuò a seguire il mucchietto di pietra in silenzio. In pochi minuti scese di un centinaio di metri. Fino ad arrivare all'imbocco di un sentiero che portava all'alpe sottostante.

“Adesso puoi farcela da solò”, disse la voce.

“Grazie... ma io...”

Marco non ebbe il tempo di concludere la frase che l'omino era sparito. Guardò lungo la parete, era buio, ma gli parve di scorgerne un paio che risalivano verso il crinale. Tac, tac, tac. O almeno la sua immaginazione volle che lui li vedesse. Preso il sentiero, in mezz'ora arrivò a valle. Camminò ancora a lungo nei prati, prima di giungere ad una baita. Qui un pastore solitario lo riconobbe, lo accolse, gli offrì una tazza di tisana e un letto. Alla mattina fu riaccomagnato a casa. Il padre, che per tutta la notte aveva cercato il figlio nella vallata, era sulla soglia di casa. Lo strinse forte al petto. La mamma, con gli occhi gonfi di lacrime, si unì all'abbraccio. E poi anche Federico. Tutti e quattro insieme.

“Ma dove sei finito?” gli chiesero.

“Ho scalato la parete e ho scollinato nell'altra valle” rispose Marco.

“Lassù? Di notte? In mezzo alla tempesta? Ma come hai fatto a scendere?”

“Mi hanno salvato le pietre...”

Per quasi un'ora, il tempo del racconto, Bruno era rimasto appoggiato sulla spalla del nonno, con la schiena sulla roccia. Il racconto lo aveva portato con sé, in altri luoghi e altri tempi. Aveva provato la paura, il freddo, il sollievo, proprio come Marco. Il sole, intanto, era tornato a splendere. L'acqua si stava raccogliendo in pozze. Il sentiero, pregno d'acqua, era scuro e spiccava come una lingua nera in mezzo alla pietraia. Gli stambecchi stavano risalendo, a passi lenti, lungo il costone della montagna. Il nonno si alzò, prese lo zaino, e con un sorriso disse:

“Torniamo a casa.”

Bruno lo seguì. Prese un sasso da terra, si avvicinò all'omino e glielo pose sopra.